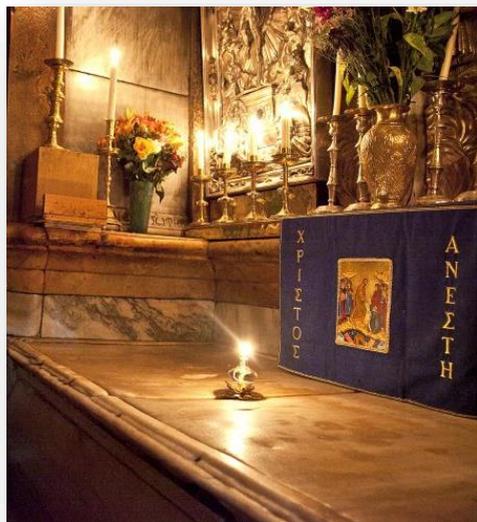


Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

14 aprile 2024 III Domenica di Pasqua

Estratto del Sussidio CEI per il Tempo di Pasqua



CRISTO
DOVEVA
PATIRE E
RISORGERE
DAI MORTI IL
TERZO
GIORNO

(cfr. Lc 24,46)

L'arte del celebrare

Il tempo pasquale

«I cinquanta giorni che si succedono dalla domenica di Risurrezione alla domenica di Pentecoste si celebrano nell'esultanza e nella gioia» (Norme per l'Anno liturgico e il calendario, n. 22 (MR p. LVIII). La Pasqua, che viene celebrata in maniera solenne una volta l'anno nei giorni del Triduo Pasquale, è l'inizio di un tempo prolungato in cui si continua a celebrare la Risurrezione di Cristo, perché i fedeli possano attingere pienamente alla grazia donata dal sacrificio del Signore e portare frutti di vita nuova.

Monizione iniziale (*prima del canto iniziale*)

L'itinerario pasquale ci accompagna a incrociare i nostri passi con l'esperienza dei discepoli che incontrarono Gesù risorto, un vivente che porta nel suo corpo i segni della crocifissione: un'esperienza da non credere! La nostra fede è un paziente cammino tra fede e incredulità, tra slancio entusiasta e dubbio sospettoso: "Sarà mai vero?". Presentiamoci volentieri al cospetto di Dio con la fragilità della nostra fede e con il desiderio di incontrare il Risorto.

Il saluto iniziale

Si può preferire la seconda formula «La grazia e la pace» (MR p. 309), oppure l'ultima formula «La pace, la carità e la fede» (MR p. 310), che utilizzano il termine «pace» e possono essere eco del saluto del Risorto agli apostoli, narrato nel Vangelo.

Atto penitenziale

Si può compiere la benedizione e l'aspersione dell'acqua benedetta con il Formulario I (MR pp. 989-992), utilizzando l'orazione «Nel Tempo

di Pasqua», oppure il primo formulario (b) dell'Atto penitenziale con la monizione iniziale «Oggi, celebrando la vittoria di Cristo» (MR p. 311).

Professione di fede

«In luogo del Simbolo niceno-costantinopolitano, si può utilizzare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo Pasquale, il Simbolo battesimale della Chiesa romana, detto "degli apostoli"» (MR p. 323).

Pregiera dei fedeli: intenzioni particolari

A distanza di un mese dall'ingresso nel nuovo Vescovo, è bene inserire nella Pregiera dei fedeli – se già non lo si sta facendo – un'intenzione per il Vescovo Andrea che termina il proprio incarico e una per il Vescovo eletto Domenico. Si allega nuovamente il formulario, già inviato a suo tempo, contenente un'ampia proposta di intenzioni.

Prefazio

Si preferisca il Prefazio Pasquale III, nel quale appare il passaggio *"immolato sulla croce, più non muore e con i segni della passione vive immortale"* che richiama l'apparizione del Crocifisso/Risorto ai discepoli. In Appendice è disponibile un approfondimento su questo testo.

Scambio della pace

Si suggerisce la formula *«Nello Spirito del Cristo risorto, scambiatevi il dono della pace»* (MR p. 447).

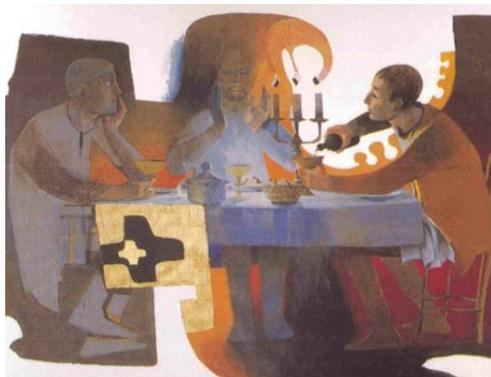
Benedizione solenne

Si propone di utilizzare la benedizione solenne «Nel Tempo Pasquale» (MR p. 460), oppure l'orazione sul popolo n. 26. «Gioisca per il tuo aiuto» (MR p. 476).

Vivere il Programma Pastorale Diocesano

ICONA BIBLICA: Lc 24,13-35

Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista.



Farsi pane spezzato

Si usa talvolta l'espressione "farsi pane spezzato": è suggestiva e richiama l'impegno personale di ciascuno a crescere nella logica del dono, ma lo sguardo a cui ci apre la Sacra Scrittura è allargato su un orizzonte più ampio e più ecclesiale. Mentre celebriamo le nostre Eucaristie non possiamo vivere nel nostro particolare senza aprire quotidianamente le finestre della nostra intelligenza e del nostro cuore alle immani tragedie che accadono nella vita di interi popoli. Forte la denuncia del libro delle Lamentazioni: "I bambini chiedevano pane e non c'era chi lo spezzasse loro" (Lam 4,4). La dedizione ai fratelli, l'attenzione alle fragilità e l'impegno per la città dell'uomo non è da considerare disgiunto dall'annuncio del Vangelo. (Programma pastorale diocesano, pag. 53)

UN MOMENTO DELLA CELEBRAZIONE DA VALORIZZARE

Il Vangelo di questa domenica si apre con la testimonianza dei discepoli di Emmaus che riferiscono l'incontro con il Signore risorto. E' questo incontro che li ha spinti a riprendere il cammino, anche se era già notte, per annunciare l'esperienza vissuta. Ciò suggerisce la possibilità di valorizzare, in questa celebrazione, il momento del congedo, da vivere non come conclusione della Messa ma come invio in missione, per annunciare agli altri che il Signore è risorto. Il celebrante, pertanto, prima della benedizione potrebbe spiegare come il congedo equivalga a un invio missionario invitando ognuno dei presenti a vivere nella settimana un gesto di vicinanza e/o di aiuto verso qualcuno per condividere così la gioia della Pasqua. Per il congedo si preferisca quindi la formula *“Portate a tutti la gioia del Signore risorto. Andate in pace”* che esplicita la valenza missionaria dell'andare.

L'arte del predicare

Questa terza domenica del Tempo Pasquale fa memoria ancora del giorno della Pasqua del Signore. Un giorno che il Vangelo di Luca racconta in tre quadri: il primo ha come protagoniste le donne dette *mirofore* quelle che al mattino presto si recarono al sepolcro per ungere il corpo di Gesù. Esse trovarono la tomba vuota e due uomini che le avvisarono dicendo: *“Non è qui, è risorto”*. [...] *“Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli. Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse”* (Lc 24,6.10-11). Vediamo come non fosse facile per gli Undici credere alla resurrezione, e forse non lo sia neppure per i cristiani del ventunesimo secolo, ragione per cui la liturgia batte e ribatte, in queste domeniche pasquali, proprio sull'evento della Pasqua e sul suo significato intimo e profondo.

Il secondo quadro è ancora un segno di come gli occhi di quelli che erano stati discepoli di Gesù e compagni di lui nella sua vita terrena e pubblica, facessero enorme fatica a riconoscerlo nel suo corpo risorto. Si tratta dei discepoli di Emmaus che il Signore apostrofò dicendo: *“Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!”* (Lc 24,25). Non solo credevano che Gesù fosse un forestiero incontrato per caso sulla strada, non solo non avevano capito ancora nulla di Lui dalle parole dei Profeti, ma non lo riconobbero che quando ormai se n'era andato dopo aver spezzato per loro il pane e aver recitato la benedizione. Nel loro cuore restava il sapore di fuoco che aveva la sua parola: una memoria che accenderà lo Spirito, che aliterà la Pentecoste (cf. At 2,3). Spinti dalla forza di quel fuoco i due si alzarono e tornarono a Gerusalemme, per rivedere gli Undici e dare loro il lieto annuncio. Lì

trovano già iniziato un subbuglio, qualcosa anche da loro si è smosso e il Signore è apparso a Simone (cf. Lc 24,34).

Ed ecco il terzo quadro che completa e conclude il giorno della prima Pasqua cristiana. Un giro di notizie è il tempo che precede l'ultima apparizione di Gesù. Mentre a Gerusalemme stavano parlando delle loro rispettive visioni, Gesù "stette" (cf. Lc 24,36) in mezzo a loro. Quel loro fraterno concilio, quella loro gioiosa *koinonía*, avrà, forse, persuaso il Signore a prendere parte alla festa. Ma l'uomo con cui solo tre giorni prima erano stati insieme per celebrare la Pasqua, adesso li spaventa e li stupisce come fosse uno "spirito" (*pnéuma*, v. 37), anche se parla augurando la pace (v. 36; cf. Lc 10,5, Gesù che aveva inviato i suoi discepoli a portare la pace: *"In qualunque casa entriate, prima dite: «Pace a questa casa»"*). Del resto, pur non essendo stati segnalati da Luca come presenti alla sua morte in croce, gli Undici sapevano che Gesù era morto e i morti non si potevano richiamare e contattare. Gesù adesso tiene l'ultima lezione su di sé ai discepoli, spiegando proprio il suo corpo di Risorto, che non è uno spirito impersonale, ma una persona riconoscibile, fatta di carne e di ossa. Inizia con parole di rassicurazione, venendo incontro alla loro paura, come si fa coi bambini quando si nascondono o scappano spaventati dinanzi a qualcosa che non conoscono. Per potersi avvicinare a loro deve usare parole distensive: *"Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate"* (vv. 38-39). Gesù risorto non è uno spirito senza identità personale ma è, innanzitutto, un uomo. Il Risorto non è un angelo, ma un uomo che può essere riconosciuto: *"Toccatemi – dice Gesù –, riconoscete le mie mani e i miei piedi"* (cf. v. 40). La familiarità e l'intimità che avevano vissuto era profonda. Gesù aveva toccato i morti (cf. la bara del figlio della vedova di Nain in Lc 7,14), i lebbrosi (Lc 5,13), i malati, e li aveva riportati alla vita, così

adesso devono fare i suoi discepoli: toccarlo per riconoscerlo ed essere, a loro volta, contagiati dalla sua nuova vita. Toccare il prezzo di quella rinascita inciso nei buchi delle sue ferite, nelle cicatrici della passione del Crocifisso. Il congedo del Signore dai suoi discepoli ha lo splendore della castità: egli torna a Betania, là dove poteva guardare, senza calpestarne il suolo, la città di Dio. Da lì poteva fissare nella memoria dei suoi occhi, per sempre, l'immagine di Gerusalemme, l'amata, cosicchè fosse quello di lei, l'ultimo fotogramma del mondo, prima di ascendere al Cielo. Le lacrime che aveva versato su di lei, appena raggiunta la sommità del colle di Betania (cf. Lc 19,41), diventavano, oggi, una benedizione sugli apostoli che in città, subito dopo, sarebbero tornati. Un fuoco di gioia per spegnere le lacrime. La benedizione scende dalla barba ai piedi degli apostoli che la porteranno sulle strade e nelle case, e, infine, nel tempio. Lì essi resteranno a lodare Dio (Lc 24,53), dove, all'inizio, Zaccaria officiava l'incenso (cf. Lc 1,5-25). Il Vangelo si era aperto con Elisabetta che benediceva Maria (cf. Lc 1,42), arca di una nuova alleanza. Quella benedizione ha fatto un lungo cammino e dal seno di Maria, per il corpo risorto di Gesù, entra, adesso, nel tempio. Con una nuova promessa che il Cielo verrà presto a rapire. Sono gli ultimi versi del Vangelo di Luca che, però, non finisce qui il suo racconto. Il suo dittico narrativo continua, infatti, nel libro degli Atti degli Apostoli, dal quale, sapientemente, viene proposta la prima lettura. Gesù è ormai asceso al cielo e i suoi discepoli son ritornati ad essere Dodici sostituendo a Giuda Iscariota un uomo di nome Mattia. La promessa del Signore risorto è stata mantenuta: è stato fatto loro il dono dello Spirito nel giorno di Pentecoste (cf. At 2,1-13). I cuori e le menti dei discepoli sono finalmente cambiati, ora "vedono" il Signore Risorto in piena luce. Pietro è il primo ad assolvere al mandato che è stato lasciato loro da Gesù, di essergli testimoni a cominciare da *"Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra"*. Dopo il lungo discorso

di Pentecoste (cf. At 2,14-36), il capitolo 3 cui appartengono i versetti della prima lettura, racconta di un miracolo che, insieme a Giovanni, Pietro fece alla Porta Bella del tempio, guarendo un uomo storpio che ivi chiedeva l'elemosina. Balzato in piedi si mise a camminare dopo che Pietro gli aveva detto: *“Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina”* (At 3,6). La folla era colma di meraviglia e di stupore e allora Pietro disse: *“Perché vi meravigliate? (...) Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù”* (vv 12-13). Voi, però, continuò Pietro, rivolgendosi a quella folla di Giudei, l'avete rifiutato, negato, consegnato a Pilato e fatto uccidere. Non vi siete resi conto di avere così rinnegato il Santo, cioè il vostro Dio (cf. Lv 19,2). Pietro chiama qui Gesù: “il servo” di Dio che i Giudei non avevano riconosciuto, come avevano fatto nel passato anche i loro padri con altri “servi” (cf. Is 53,3). E ora che si stupiscono davanti ai miracoli che fanno i suoi discepoli, Pietro approfitta per far capire quanta insipienza, quanta miopia, quanta mancanza di visione di fede avessero avuto tutti loro, quella folla di figli di Israele che aveva *“ucciso l'autore della vita”* e fatto graziare, al suo posto, un assassino. L'accusa è gravissima e Pietro, che in passato non aveva certo brillato di prodezza, ora è tagliente nel dire la verità. Erano stati loro a fare pressione su Pilato, a cercare di far ricadere sulle autorità romane la responsabilità della morte di un innocente. Sembra che queste terribili parole di Pietro siano volute per condannare i Giudei ma non è affatto così. Sono chiaramente pronunciate da Pietro perché quella folla potesse tornare su quanto aveva fatto a Gesù. Interessante è che proprio la folla sia la protagonista della morte di Gesù e non qualcuno in particolare. Luca lo dice molte volte anche nel suo Vangelo, addossando la responsabilità della condanna a morte di Gesù proprio all'orgia di violenza e di follia in cui la folla era stata rapita. Gesù fu vittima di quella follia, di quell'eclissi della ragione che ha preso e

continua a prendere molte volte, nella storia dell'umanità, popoli interi, masse accecate dall'ignoranza e dall'oblio del diritto e della giustizia. Annunciare il Vangelo significa, anzitutto, denunciare la belva accovacciata alla porta di Caino (cf. Gen 4,7). Ma non solo! Pietro non punta il dito sulle folle per chiedere vendetta a nome di Gesù ma per offrire perdono, amore e via di conversione: Dio ha, infatti, risuscitato dai morti – egli dice – quell'uomo che voi avete brutalmente ucciso: noi ne siamo testimoni. *“Ora, fratelli, io so che voi avete agito per ignoranza, come pure i vostri capi (...) Convertitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati”* (At 3,17.19). Stupenda la parola di Pietro, colma di quell'amore gratuito di cui è fiorita la croce di Gesù. Grande l'amore di Pietro per il suo popolo, quello giudaico, fratelli che avevano rigettato il loro fratello, come Giuseppe, il figlio di Giacobbe, venne venduto e dato per morto al loro padre. Per liberare i figli di Israele dal muro dell'inimicizia, Gesù s'era fatto giuntura d'amore col suo stesso corpo. La seconda lettura è una lunga esortazione che Giovanni, nella prima Lettera, rivolge ai cristiani, pregando loro di non peccare e, nello stesso tempo, assicurandoli perché la presenza del Signore presso il Padre ottiene per loro la salvezza e il perdono. Nessuno però deve abbassare la guardia sull'autenticità della fede e la coerenza richiesta nei comportamenti: non basta pensare o dire di conoscere Dio se poi si cade, senza nemmeno accorgersene, nella folle banalità di fare il male.

Appendice

Prefazio pasquale III

*È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
proclamare sempre la tua gloria, o Signore,
e soprattutto esaltarti in questo tempo
nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.*

*Egli continua a offrirsi per noi
e intercede come nostro avvocato;
immolato sulla croce, più non muore,
e con i segni della passione vive immortale.*

*Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale,
l'umanità esulta su tutta la terra
e le schiere degli angeli e dei santi
cantano senza fine l'inno della tua gloria.*

L'embolismo del terzo prefazio pasquale, in perfetta continuità con la conclusione del protocollo, conferisce all'offerta che Cristo fa di se stesso a nostro favore la caratteristica di una realtà continuamente in atto. Occorre comprendere bene il senso di questa affermazione. Se è vero che il Cristo glorificato permane in uno stato di perenne offerta al Padre, quando ci si riferisce al valore sacrificale dell'eucaristia non si deve, tuttavia, correre il rischio di oscurarne il legame con l'evento della croce, «nel quale l'atteggiamento oblativo di Cristo trova la sua attuazione storicamente determinata e definitiva» (P. Caspani). Diversamente, ciò che risulterebbe attuale nella celebrazione sarebbe il permanente atteggiamento di Cristo, più che la sua autodonazione sulla croce. Appare dunque conveniente, a partire dalla considerazione che il sacrificio della croce è avvenuto una volta per tutte, riconoscere che quell'unico sacrificio si rende continuamente attuale nella celebrazione eucaristica, durante la quale al Padre è ripresentato il dono totale del Figlio. Non si tratta infatti di un'altra offerta, di un altro sacrificio

rispetto a quello compiutosi sul Calvario. Eb 7,26-27 afferma: *Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso.* Ogni volta che si celebra l'eucaristia è anzitutto il Padre a fare memoria dell'offerta del Figlio, resa presente sacramentalmente sull'altare in tutto il suo valore salvifico. Quanto al ruolo di intercessore proprio di Cristo, il prefazio richiama evidentemente 1Gv 2,1-2: *Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paraclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. È lui la vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.* Questa certezza nulla toglie al ruolo dello Spirito Santo che Gesù stesso definisce "un altro Paraclito" (Gv 14,16). La conclusione dell'embolismo echeggia invece Rm 6,9-10: *Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Infatti, egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio.* Agostino vi alludeva in suo trattato sulla notte di Pasqua affermando che il Signore è risorto e ha iniziato per noi nella sua carne quella vita nella quale non vi è morte alcuna, né sonno, ridestandolo dai morti, così che non muore più e la morte non ha più potere su di lui. L'espressione "con i segni della passione vive immortale" costituisce una libera traduzione della lapidaria frase latina *semper vivit occisus*, ricorrente negli scritti di alcuni Padri. San Pietro Crisologo, per esempio, in un suo discorso (Sermo 108) dice che «Cristo... vitalmente immolò il suo corpo per la vita del mondo, e fece veramente del suo corpo un sacrificio vivente Colui che, ucciso, vive (vivit occisus)». La pur libera versione italiana ha il merito di evocare il noto testo evangelico giovanneo dell'apparizione di Gesù a Tommaso, centrale nella seconda domenica di Pasqua. Le ferite non sono un incidente di percorso da ritenere superato: "Gesù risorto non porta altro che le piaghe del crocifisso, porta l'oro delle ferite che ci hanno guarito. Nelle ferite c'è l'oro dell'amore. Le ferite sono sacre, c'è Dio nelle ferite, come una goccia d'oro" (E. Ronchi).